

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Enrica Brunetti

«Ma dove andremo a finire!» era il commento di mia nonna davanti ai fatti sconcertanti o negativi di un mondo che, paragonato all'oggi, quasi non ha partita. Certo, mai niente è andato per il verso giusto e gli umani ce l'hanno sempre messa tutta per intorbidare le acque e compromettere la riuscita del giorno dopo.

Ora, però, nella perenne ricerca del meglio e fidando nelle risorse tecnologiche sempre più capaci di svincolarci dai nostri limiti strutturali, stiamo lanciato l'estrema sfida al futuro, quasi fosse un *challenge* alla moda nei *social*. Vorremmo dominare Gaia, illusi, dati in disaccordo, di risorse illimitate; bolliamo di allarmismo *fake news* i sintomi di un clima fuori controllo; diamo incenso al dio quattrino, scordandoci dall'ahimè dato perdente dio trino; chiudiamo le orecchie ai lamenti degli umani scartati, deboli, sfruttati, migranti per necessità, bombardati, rapinati e inquinati; lasciamo affondare i barconi per un non espresso *mors tua vita mea*, quella dei nostri piccoli o grandi agi che non si sa mai dovessimo spartire, magari perdendo qualche briciola di benessere o rischiando di far collassare i benefici di un ormai precario stato sociale.

«Ma dove andremo a finire!», la guerra, il pensiero si fa vago, ci siamo assuefatti alle notizie, alle immagini, ai racconti, ci mangiamo su all'ora dei notiziari, incombe l'atomica, impotenza e scaramanzia, non siamo poi così sicuri, siamo lontani, ma che cosa vai a pensare? alla fine prevarrà il buon senso, non conviene a nessuno, forse, la gente, quella continua a morire, a piangere, a soffrire, senza rimedio, perché ci sono armi, troppe armi, macerie, devastazioni, là, una diga bombardata, ma anche qua, acqua che invade le campagne, fango che indurisce nei campi, nelle case, quelle da ripulire, quelle che non ci sono più, una vita da continuare, qui e anche là, indifferenti i politici, i poteri, gli eserciti, intenti alle proprie convenienze, come sempre, come ovunque.

«Ma dove andremo a finire!», un bambino muore perché alcuni giovani *youtuber* centrano l'auto dove sta con mamma e sorellina, stanno riprendendo l'ennesima sfida da postare sul *social* che li gratifica in *like* e, se sono tanti, pure in soldi. Guidare una macchina per cinquanta ore o saltare da una terrazza all'altra, postare e far crescere il personale pubblico di ammiratori, questa la *mission* e più si esagera meglio è. Altro che mondo reale, quel che vale è il conteggio dei *follower* per certificare, sempre in ansia, la personale autostima. Walter Veltroni, in un articolo sull'argomento nella cronaca del "Corriere della Sera" del 16 giugno si domanda:

E se ci fermassimo tutti un momento? Se riponessimo il nostro terzo braccio, il cellulare, e ci guardassimo negli occhi per chiederci, semplicemente, «dove stiamo andando?». Se ritrovassimo gli sguardi, le parole e la voglia di alzare la testa dallo schermo e guardare non più in alto, ma più dentro di noi?

Già, «se ci fermassimo», e non per scendere dal mondo, come nella famosa battuta, ma per riconsiderare come vorremmo vivere insieme, quale ruolo di servizio assegnare alla tecnologia o all'intelligenza artificiale senza creare nuovi golem ingovernabili, senno «dove andremo a finire?»

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Cesare Sottocorno, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa (Titti) Zerega.

Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità
(Zaccaria 8,16)

anno XXXI- n. 579

19 giugno 2023

S. Romualdo

REQUIEM PER SB

Ugo Basso

PIANO NAZIOALE DI RIPRESA E RESILIENZA

Titti Zerega

VAN GOGH: DENTRO E FUORI LA MOSTRA DI ROMA

Manuela Poggiato

LE CONSEGNE DI PAPA FRANCESCO

Cesare Sottocorno

UN BUON PASTORE IV convegno nazionale della Rete dei Viandanti

letture

- ◆ **Così lombardo e così universale**
Margherita Zanol
- ◆ **Un luogo da cui scappare**
Manuela Poggiato

inquadrati

- ◆ **Due omelie, due teatri**
- ◆ **Io non ho paura...**

rubriche

- ◆ **la voce delle donne**
Franca Roncari
- ◆ **un tempo per ogni cosa**
Romano Bionda
- ◆ **poesie in soggettiva**
Solo Colo
- ◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m mese

Il numero 580 è previsto
da lunedì 24 luglio 2023

Corrispondenza: info@notam.it
Pro manuscripto
Per cancellarsi
dalla *mailing list* utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della *Newsletter* ricevuta
o scrivere a info@notam.it

Requiem per SB

Ugo Basso

Naturalmente non ho brindato: la morte mantiene in tutte le circostanze il sapore brusco della lacerazione. Non ho brindato e non ne voglio nemmeno scrivere: non avrei nulla da aggiungere alle analisi serie e ai documenti incontrovertibili di una vita corrotta e corruttrice, molti forniti dalle parole ascoltate in diretta da un politico che è stato «il contrario esatto di uno statista, anzi il rovesciamento grottesco del progetto della costituzione» (Tomaso Montanari) e, forse ancora peggio, devastatore dell'etica e fautore del regresso della cultura (Vito Mancuso). Se fosse un padre della patria, con Michele Serra, dichiaro che non è la mia.

Ma una parola sola mi concedo sulla conclusione dell'interminabile applauso nel duomo di Milano che, come dice qualcuno, dovrebbe poi essere riconsacrato. Fino a pochi anni fa – e ricordiamo tanti nomi e tante sofferenze – il funerale in chiesa era negato per una lunga serie di situazioni considerate di peccato. Finalmente ora, grazie a Francesco, la chiesa per l'estremo saluto, per l'ultima preghiera, non è negata a nessuno, e il giudizio degli uomini, pur se di chiesa, non si sovrappone alla misericordia del Signore. Ma chiese ce ne sono in ogni parrocchia, in ogni paese: l'accoglimento in duomo ha una motivazione celebrativa, non religiosa, per un uomo che ci auguriamo ricoverato «sotto le grandi ale // del perdono d'Iddio», ma che certo non può essere additato come modello evangelico.

DUE OMELIE, DUE TEATRI

Due omelie, due teatri. Due riti in chiesa a distanza di pochi chilometri e ore. Come se fossero lì per dire uno dell'altro, illuminarsi a vicenda: due idee di mondo, opposte e coeve. Un discorso — mite — parlava con dolore di un "mondo sguaiato, di vanagloria che riduce l'amore ad apparenza". L'altro — assertivo — di "gesti simpatici", di "godere il bello della vita, essere contento senza troppi pensieri". Uno di "essere vicini alla marginalità, vedere il mondo dalla parte dei poveri", della "pazienza del rammendo", per ogni strappo ce n'è uno, della "fatica del cammino". L'altro di "fare affari, non fidarsi degli altri", "vincere, arrischiarsi in imprese spericolate", "fare affari", di nuovo: "Guardare ai numeri e non ai criteri". Non ai criteri. Quel che conta è il risultato, non come ci si arriva. Quel che conta è guadagnare, vincere. [...] Sono morti a distanza di pochi giorni Silvio Berlusconi, non serve indugiare nella biografia, e Flavia Franzoni, docente, esperta di metodi dei servizi sociali e per oltre cinquant'anni moglie di Romano Prodi.[...]

Forse questo, potremmo cominciare a spiegare meglio ai figli *influencer*: non è un *challenge*, la vita. È un cammino e tutto resta, tutto conta — in quel cammino. Non lasciare indietro nessuno, voltarsi a cercare con lo sguardo chi ha inciampato. Andarlo a riprendere. Insomma. Due omelie, due chiese. Due discorsi solenni, entrambi da opposti pubblici applauditi. Però contano, i criteri. Questo bisognerebbe sottolineare. Conta cosa fai, che risultati ottieni, ma anche come li ottieni. È cruciale, come. Due Italie, due modelli, un solo futuro. Dipende da quale strada vogliamo indicare. Da quale omelia partire. Quale sentiero, quale esempio.

Concita De Gregorio, *I mondi di Zuppi e Delpini*, "la Repubblica", 17 giugno 2023

♦ **La storia.** Il PNRR, acronimo di “Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza”, è un programma di investimenti che il governo italiano ha predisposto per accedere ai fondi del programma “Next generation EU” (NGEU), il piano di ripresa post-pandemia dell'Unione Europea che prevede ampi finanziamenti, approvato il 13 luglio 2021 dalla Commissione Europea, dopo un processo di negoziazione e revisione. Il piano, elaborato in conformità con le linee guida e i requisiti di stabilità dall'Unione Europea, prevede una serie di progetti e misure specifiche che saranno implementate nel corso di diversi anni e dovrà essere concluso e rendicontato entro la fine del 2026.

Questi interventi coprono una vasta gamma di settori e obiettivi, tra cui la digitalizzazione dell'economia e della pubblica amministrazione, la promozione delle energie rinnovabili, la ristrutturazione e la modernizzazione delle infrastrutture, il miglioramento del sistema educativo, l'inclusione sociale, l'accesso alle cure sanitarie...

Il PNRR prevede un finanziamento sia attraverso risorse nazionali, sia attraverso i fondi messi a disposizione dall'Unione Europea, per un totale di diversi miliardi di euro.

♦ **Lo stato attuale.** Le risorse stanziare per il PNRR sono 191,5 miliardi dal “Recovery Fund” dell'UE (fra sussidi e prestiti a basso tasso d'interesse) e 30,6 miliardi di risorse economiche interne. Sono ripartite in sei missioni:

- digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura e turismo, 40,32 miliardi;
- rivoluzione verde e transizione ecologica, 59,47 miliardi;
- infrastrutture per una mobilità sostenibile, 25,40 miliardi;
- istruzione e ricerca, 30,88 miliardi;
- inclusione e coesione, 19,81 miliardi;
- salute, 15,63 miliardi.

Dei 191,50 miliardi di euro del Pnrr italiano, 68,90 miliardi di euro sono sovvenzioni a fondo perduto e altri 122,60 miliardi di euro sono prestiti a tasso agevolato.

Fino a oggi l'Ue ha erogato all'Italia 67 miliardi di euro per finanziare i progetti del PNRR. I primi 24,90 miliardi di euro sono stati erogati ad agosto 2021 sotto forma di prefinanziamento, mentre i 21 miliardi di euro della prima rata sono arrivati ad aprile 2022.

L'implementazione del PNRR viene attentamente monitorata dall'autorità europea per garantire la corretta realizzazione degli obiettivi prefissati e il conseguimento dei risultati attesi. Per questa ragione, cioè ritardi nell'attuazione dei programmi e nella rendicontazione, la seconda (fine 2022) e la terza rata non sono ancora state erogate.

♦ **Il Governo.** Il governo Meloni ha manifestato subito la *volontà di centralizzare il potere relativo al PNRR* presso la presidenza del Consiglio. Pare sia intenzione del governo chiedere a Bruxelles lo *slittamento al 2029 dei termini* per alcune opere particolarmente complicate, ma sul tavolo della discussione potrebbe finire anche l'ipotesi di *rivedere l'impianto generale dell'accordo*. Si valuta anche la possibilità di rinunciare a una parte dei prestiti, i *122,5 miliardi di euro* che il nostro Paese riceverà dall'Unione europea a condizioni agevolate.

Tutti questi problemi hanno portato il governo a chiedere alla Commissione Europea di rinegoziare il PNRR, cioè di cambiare gli obiettivi e le scadenze, un passaggio che la relazione sullo stato di attuazione del piano definisce «ineludibile». Al momento c'è solo la certezza che il PNRR debba essere ripensato nel suo complesso e non è scontata la risposta positiva dell'UE. In ogni caso l'erogazione delle rate sarà sospesa, in attesa di una ridefinizione complessiva, che con ogni probabilità sarà complicata.

Piano nazionale di ripresa e resilienza

Titti Zerega



3

Nota-m 579
12 giu
2023

♦ cartella dei pretesti

«**Buon Dio, quanta miseria ho visto!** L'uomo comune non sa nulla della dottrina cristiana, in particolare nei villaggi, e purtroppo molti pastori sono quasi inetti e incapaci di insegnare; e tuttavia, tutti si devono chiamare cristiani, devono essere battezzati ricevere i santi sacramenti, ma non conoscono il Padre nostro, il Credo, né i Dieci comandamenti». Si apre così il *Piccolo catechismo* che Lutero compose nel 1529. [...] Parole che, purtroppo, potrebbero essere trascritte con poche variazioni anche oggi per le molte parrocchie italiane e la nostra stessa società che si è privata di ogni radice, anche solo culturale, cristiana.

GIANFRANCO RAVASI, *Religioni e società*, “il Sole 24 ore domenica”, 12 marzo 2023.

◆ **cartella dei pretesti**«**In linea di principio sinistra**

è la politica che si richiama all'etica e rifiuta l'ingiusto. [...]

Sinistra è fare il bene altrui, altruismo; mentre destra è fare il bene proprio, egoismo». [...]

Su questa affermazione di Giovanni Sartori, forse più autorevole fra i politologi di matrice liberale, ognuno avrà le sue opinioni, ma resta un fatto: a destra le controversie fra alleati sono quasi sempre di natura programmatica, e quindi componibili, a sinistra sono quasi sempre di principio, e quindi tendenzialmente non componibili.

LUCA RICOLFI, *Gli interessi a destra i valori a sinistra*, "la Repubblica", 6 marzo 2023.

Il presidente del Ghana,

Nana Akufo-Addo ha promesso a Dio che, se avesse vinto le elezioni del 2016, avrebbe costruito nella sua capitale Accra una cattedrale da 5000 posti a sedere [...] La spesa stimata è pari a circa 200 milioni di dollari in un paese dove bisognerebbe pensare a un sistema fognario moderno e diffuso, a garantire la fornitura costante della corrente elettrica e dell'acqua, alla raccolta e smaltimento efficiente dei rifiuti.

REDAZIONE, *La cattedrale di Accra, "Nigrizia"* settembre 2022.

◆ **Criticità e inadempienze.** La lentezza della pubblica amministrazione, l'aumento dei prezzi e la difficoltà di trovare personale si riflettono in modo concreto sui progetti e sulle loro scadenze che l'Italia deve rispettare per ricevere i soldi dalla Commissione Europea. Negli ultimi mesi le relazioni della Corte dei conti – organo previsto dalla costituzione per il controllo sulla gestione del bilancio dello stato – hanno contribuito a rilevare alcuni problemi puntuali sui singoli progetti.

Secondo i dati elaborati dalla Corte, al 12 maggio 2023 *l'Italia ha speso complessivamente 25,7 miliardi* di risorse PNRR, rispetto al *totale di 191,5 miliardi* da investire entro il 2026. In particolare tra l'1 gennaio e il 12 maggio è stato speso un miliardo e 155 milioni di euro sui 33,8 previsti entro la fine dell'anno

Il nostro paese avrebbe *7 mesi e mezzo di tempo* – dal 12 maggio al 31 dicembre 2023 – *per spendere ancora 32,7 miliardi*. Una cifra notevole da erogare in un tempo così limitato.

I motivi per cui stiamo spendendo poco sono riconducibili a due. Da un lato, la lentezza generale dei *processi burocratici* della pubblica amministrazione. Dall'altro la *carenza* nelle amministrazioni locali delle *competenze* necessarie in tema di progettazione e rendicontazione. *Criticità* che riguardano soprattutto i *comuni piccoli, periferici, del sud*. Proprio quei territori che, al contrario, avrebbero più bisogno di ricevere fondi PNRR, anche nell'ottica di ridurre i divari economici e sociali con il resto del paese.

Per ricevere fondi e realizzare interventi sul proprio territorio, le amministrazioni locali devono ideare progetti e preparare la documentazione richiesta per partecipare ai bandi dei ministeri. Una volta ottenuto il finanziamento, sono tenuti a loro volta a indire gare d'appalto per selezionare le imprese a cui affidare i lavori e, avviata l'opera, a rendicontare in modo dettagliato l'avanzamento e le spese. *Queste operazioni rappresentano* per le amministrazioni locali un *aggravio considerevole* che va ad aggiungersi all'attività ordinaria.

Queste sono solo alcune delle criticità che hanno comportato per diversi bandi ministeriali la ricezione di un *numero insufficiente di proposte progettuali* da parte dei comuni e la necessità di prorogare i termini o di riaprire avvisi pubblici già chiusi.

I governi Draghi prima e Meloni poi hanno cercato di ovviare a queste difficoltà autorizzando una serie di assunzioni, sia a livello centrale sia locale, per potenziare la capacità amministrativa e trovare figure professionali qualificate. Tale operazione però *non è stata sufficiente*, sia per i pochi posti previsti, sia per la scarsa appetibilità economica e contrattuale di tali posizioni.

◆ **La Corte dei conti.** Avere a disposizione una grande quantità di risorse, ma non essere in grado di spenderle è un problema da affrontare. E da questo punto di vista *il lavoro della Corte dei conti dovrebbe essere considerato prezioso* per capire dov'è necessario intervenire e non un ostacolo al lavoro del governo. Invece, il governo si è mostrato insofferente nei confronti della Corte dei conti, quando lo scorso 25 maggio, quest'ultima ha pubblicato il "Rapporto 2023 sul coordinamento della finanza pubblica". La Corte ha rilevato errori di impostazione, sottovalutazioni e rincari e ha segnalato che molti progetti potrebbero non essere realizzati entro il 2026.

Tuttavia il governo ha scelto di limitare i poteri della Corte, esclu-

endo la possibilità che possa esercitare il cosiddetto *controllo concomitante*, cioè le verifiche fatte parallelamente all'avanzamento dei progetti; ha chiesto alla Corte di *adottare un approccio più costruttivo* – cioè meno critico nei confronti del governo - e poi, il 6 giugno, ha posto la fiducia per l'approvazione della *legge sul decreto Pubblica Amministrazione che limita il potere di controllo della Corte dei conti sul PNRR*, naturalmente ottenendola.

Ci si sente lieti dopo aver visitato l'installazione presente in una delle ultime sale della mostra che Roma ha dedicato a Vincent Van Gogh (1853-1890). Il buio iniziale viene lentamente sostituito da luminosi cerchi blu, stelle, cieli, acqua che, riflettendosi sugli specchi e sul pavimento della stanza, amplificano la sensazione. Subito tornano alla mente il turbini vorticoso, le evoluzioni e l'energia della famosissima *Notte stellata e cipresso* dello stesso autore conservata al MoMA di New York.

Ma tutto questo ha ben poco a che vedere con il sentimento che ha prodotto in me la visione della mostra. I quadri esposti, poco più di cinquanta, provenienti dal museo Kröller-Müller di Otterlo nei Paesi Bassi, sede di una importante galleria dedicata al pittore olandese, parlano invece e soprattutto della fatica, della tristezza del vivere, della povertà in cui Van Gogh ha vissuto per molti anni della sua vita. Nel corso del tempo trascorso nel Borinage e nel Nuenen, entrambi in Belgio, il pittore venne a contatto con minatori e tessitori, persone povere, dall'aspetto pallido e malato perché svolgevano lavori malsani e snervanti, come li descrive Elisabeth, una sorella del pittore. Individui taciturni proprio come lui che abitavano in capanne di terra in cui si riunivano a fine giornata intorno a un misero piatto di patate.

Nella mostra ci sono molti disegni di quel periodo, eseguiti a pastello, gessetto, carboncino, acquarello grigio, inchiostro. Si tratta di contadini che raccolgono covoni, donne che trasportano sulle spalle sacchi di carbone o che lavano pentole, uomini impegnati nel lavoro al telaio. Si sente il realismo di Jean François Millet, pittore molto amato da Van Gogh e che era abituato a rappresentare, sono le sue stesse parole a dircelo, «volti rozzi e piatti con la fronte bassa e le labbra spesse, piene». A confermare questa impressione generale è l'opera che chiude l'esposizione romana: *Vecchio disperato*, un uomo anziano e ricurvo seduto su una sedia di paglia con il volto fra le mani, un contadino forse o un compagno dei giorni del ricovero del pittore all'ospedale psichiatrico.

Al termine della mostra che quadro portarsi via? Non ho nessun dubbio: la *Testa di contadina con cappuccio bianco*, una donna giovane che ci guarda dritta negli occhi con un'espressione già vecchia e stanca, disegnata in toni scuri, gli stessi della terra che coltiva da sempre e per sempre coltiverà, i lineamenti grossolani, spessi e duri segnati da fatica e povertà. Riconosco questi tratti, li ho visti recentemente in televisione. Erano quelli dei tanti che a pochi metri dalla stessa sede della mostra di Van Gogh, il 18 aprile scorso protestavano contro l'abolizione della protezione speciale per i migranti che il governo italiano intende mettere in atto. Erano, fra gli altri, quelli di Asomah Iddrisu, giovane bracciante ghanese raccoglitore di pomodori, patate e verdure, che, in diretta nel corso della trasmissione di Rai 3 *Il cavallo e la torre*, ha implorato Giorgia Meloni di ripensarci perché senza quella protezione speciale non può più lavorare.

5

Nota-m 579
12 giu
2023



Dentro e fuori la mostra di Roma

Manuela Poggiato

*La mostra si è chiusa
il 7 maggio scorso.*



Vecchio disperato, 1890
Olio su tela, 81,8×65,5 cm
Kröller-Müller Museum, Otterlo



*Testa di contadina
con cappuccio bianco*, 1885
Olio su tela, 44x36
Kröller-Müller Museum, Otterlo

◆ *la voce delle donne*

Una donna per amica

Franca Roncari

Luca 1, 39-56

³⁹In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. ⁴⁰Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. ⁴¹Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ⁴²ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! ⁴³A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? ⁴⁴Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. ⁴⁵E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto». ⁴⁶Allora Maria disse: «L'anima mia magnifica il Signore ⁴⁷e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, ⁴⁸perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. ⁴⁹Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente e Santo è il suo nome; ⁵⁰di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono. ⁵¹Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ⁵²ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ⁵³ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote. ⁵⁴Ha soccorso Israele,

La giovane Maria, dopo aver ricevuto dall'angelo Gabriele l'annuncio di una gravidanza straordinaria e non desiderata, è davvero sconvolta, ma anziché confidarsi con la propria madre, corre a sfogare le sue perplessità dalla cugina Elisabetta. Perché? Forse il rapporto madre-figlia adolescente non era facilissimo, come per tutte le adolescenti, o forse Maria decide di fidarsi di ciò che ha rivelato l'Angelo per rassicurarla: «Coei che era sterile è già al sesto mese di gravidanza perché nulla è impossibile a Dio».

Non possiamo sapere che cosa sia passato nell'animo dell'adolescente Maria, ma certamente l'agitazione di quei giorni ha creato in lei l'urgenza di parlarne con qualcuno degno di stima e l'ha spinta ad affrontare un lungo viaggio sulle montagne da sola per incontrare Elisabetta. Luca ci offre un bellissimo quadro dell'incontro tra le due donne.

Molto diverse tra loro, ma assimilate da una gravidanza fuori stagione: Maria troppo giovane per avere già il desiderio di un figlio, Elisabetta troppo vecchia per aspettarsi ancora una maternità. Eppure, fin dal primo momento scatta tra loro una affinità e una confidenza che subito diventa amicizia. Elisabetta stringe a sé la ragazza in un abbraccio tenero di accoglienza e in questa stretta il piccolo nel suo ventre manifesta un sussulto. Da questo momento le due donne, abbracciate si scambiano espressioni di gioia per la realtà della vita voluta da Dio. Nasce una relazione intima tra loro: Elisabetta comunica la sua fede nella presenza dello Spirito che le ha fatte incontrare e magnifica le virtù della ragazza perché «ha creduto a ciò che le ha detto il Signore». Memore di ciò che era accaduto a Zaccaria che non aveva creduto all'annuncio dell'angelo.

Maria incoraggiata da tanta comprensione e affetto, inizia il suo canto per lodare quel Dio «che ha rivolto gli occhi alla sua piccolezza». Il canto quindi esprime le emozioni delle due donne e la casa, luogo di incontri domestici, diventa luogo di preghiera e di sostegno nella fede come il tempio. Inoltre le donne, da sempre impedita a svolgere funzioni di culto nelle sinagoghe, in questo testo di Luca diventano animatrici di una preghiera collettiva, monito anche per le donne del nostro tempo che stentano a trovare un ruolo all'interno della nostra Chiesa, ancorata a luoghi di preghiera tradizionali, più simili a palazzi di potenti che a spazi di comunicazione reciproca.

Il canto di Maria apre orizzonti nuovi, più ampi di una preghiera individuale. Parte all'inizio dagli antichi salmi biblici che Maria ben conosce per la assidua frequentazione delle sacre Scritture, ci conduce, passo dopo passo, alla contemplazione illuminata della misericordia di Dio per tutte le generazioni, fino a cantare, ci immaginiamo danzando, la sua speranza in un mondo nuovo dove «saranno rovesciati i potenti e innalzati gli umili, rimandati i ricchi a mani vuote e colmati di beni gli affamati».

Il suo canto è la conferma che il suo sì, pronunciato all'angelo Gabriele, non era una sottomissione passiva o dettata dalla paura, ma l'adesione consapevole al progetto sovversivo di Dio. Un vero canto profetico, rivoluzionario, basato su quanto Dio aveva già fatto per il suo popolo Israele, liberandolo dalla schiavitù dell'Egitto. È un inno di vittoria e di gioia, da parte delle due donne che sanno affidarsi a un Dio giusto e misericordioso. Una bellissima preghiera che dovrebbe essere frequentata anche da noi, specialmente in

questi tempi di ricerca sinodale sul ruolo e le funzioni che le donne possono svolgere nelle nostre assemblee.

Elisabetta e Maria, le prime due femministe che preferiscono annunciare la Parola di Dio con un canto e un abbraccio, su una strada di montagna o in una tenda da campo (come suggerisce oggi papa Francesco) piuttosto che dal pulpito di un tempio o di un palazzo, frequentato dai sapienti.

Non avrei letto *Il ponte della Ghisolfa*, se non me lo avessero regalato per il mio compleanno. E la lettura è iniziata con una certa fatica e quasi come atto dovuto. Testori è stato per me, approdata nel 68 dalla provincia a Milano, il primo intellettuale «in carne ed ossa». Il suo pensiero mi arrivava da vicino, principalmente dal teatro e dalla sua viva voce, non solo dalla carta stampata. Nel 1976 era stata ripresa in un teatro di Milano *L'Arialdà*, con lo stesso clamore e le stesse polemiche che, nonostante i tempi fossero o apparissero cambiati, aveva suscitato al momento della sua uscita, censurata, nel 1960. Giovanni Testori (1923-1993) era persona complicata: cattolico, omosessuale, estroverso narratore dei suoi personali tormenti, nelle sue contraddizioni. Per me, nei miei vent'anni per loro natura radicali, incoerente. *L'Arialdà* al Salone Pier Lombardo (oggi Teatro Franco Parenti) mi aveva colpita molto, ma anche un po' stizzita: a quei tempi, e forse anche oggi, vivo come inopportuno lo svolgimento di certi temi a voce alta, attraverso personaggi così poco eroici. Avrei, per la mia indole di allora, voluto più compostezza.

Questi ricordi e sensazioni sono riaffiorati, prendendo in mano questa raccolta di 19 racconti. L'ambientazione è nell'immediato dopoguerra e poco oltre: anni di sacrifici, ma anche di speranze che cominciano a concretizzarsi. Oggi sono passati i decenni, sono cambiati, eccome, i tempi e il costume, sono cambiati i miei occhi di lettrice. Leggere oggi *Il ponte della Ghisolfa* mi fa cogliere la poesia con cui vengono raccontati i personaggi, l'affetto pudico, molto nordico e quasi montanaro, con cui vengono descritti i protagonisti: quasi tutti giovani o al massimo di mezza età, tutti lombardi e «terroni» in Lombardia, alle prese con una città faticosa, con una terra pesante, ma con i sogni della gioventù vitali e potenti, sempre presenti e motivo delle tante fatiche, paure, scelte a volte sbagliate. I nomi sono «di qui»: il Dante, il Consonni, il Pessina – tutti rigorosamente con l'articolo, come nella parlata lombarda –, coinvolti nella Coppa del Lago; l'Enrica e il suo sposo, che nella loro mezza età vivono ancora i sentimenti dei primi tempi; il Ballabio, oste, con la sua lambretta e tanti altri. Tutti tenaci, determinati, alcuni un po' malandrini, ma si sa, la giovinezza e le necessità legalizzano alcune malefatte.

I protagonisti di questi racconti vivono vite faticose, anche nel fare quello che gli piace e, quando ne traggono giovamento, non sembrano festeggiare. Sono io lettrice che, sollevata, traggio un sospiro di sollievo. La periferia di Milano, il Comasco, la Brianza sono il teatro del mondo reale, i cui personaggi, al di là dei tempi sempre diversi e sempre uguali, affrontano vicende attuali anche oggi. Impregnate di fatica, curiosità, speranza, vitalità.

Luchino Visconti lo aveva capito bene quando decise di ispirarsi all'ultimo racconto, quello che dà il titolo al libro, per girare quel capolavoro che è *Rocco e i suoi fratelli*. Ambientato nei tempi dei racconti, ma, come tutti i capolavori, sempre attuale.

suo servo, ricordandosi della sua misericordia,⁵⁵ come aveva detto ai nostri padri, per Abramo e la sua discendenza, per sempre». ⁵⁶Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.

7

Nota-m 579
12 giu
2023

◆ **lettura**

Così lombardo e così universale

Margherita Zanol



Giovanni Testori,
Il ponte della Ghisolfa,
Feltrinelli 2013,
306 pagine, 13 euro.

♦ un tempo per ogni cosa



Qohelet 10-11
Elogio
della saggezza
e retto agire
Romano Bionda

♦ Una premessa

La lettura di questi due capitoli ci porta nell'ambito del pensiero filosofico più che teologico, perché qui Qohelet esprime riflessioni sulla condizione umana senza presupporre necessariamente l'esistenza di una vita, oltre la vita terrena; tanto che echi di queste riflessioni si possono ritrovare agevolmente in pensatori dichiaratamente atei od agnostici. Tuttavia, una filosofia di vita che prescinda dalla fede in una vita eterna (di gioia o di dolore, a seconda di come è stata vissuta l'esperienza terrena) non significa necessariamente assenza di fede nei valori della vita né, tanto meno, licenza di commettere il male. In sintesi, i valori elogiati da Qohelet nei capitoli 10 e 11, sono rispettivamente la saggezza, che implica dolcezza e prudenza (cap 10) e il retto agire (cap 11).

♦ Capitolo 10

L'elogio della saggezza inizia con la deplorazione della follia; infatti la follia, che per Qohelet si apparenta alla malvagità, guasta il pregio della saggezza come le mosche morte fanno imputridire l'olio profumato.

Il cuore, per Qohelet, è la sede della volontà dell'uomo, che può essere orientata al bene oppure al male; il saggio è un uomo di buona volontà, animato cioè da una volontà che tende al bene: «ha il cuore alla sua destra».

Viceversa, la volontà dello stolto tende al male, «ha il cuore alla sua sinistra»; la stoltezza si identificherebbe, dunque, con la cattiva volontà di chi ha l'animo malvagio.

La saggezza si accompagna anche all'umiltà - *dolcezza* è il termine usato dal Qohelet - nel subire le ire di chi detiene il potere, pur nella consapevolezza che chi governa può commettere errori, anche affidando incarichi di responsabilità a gente stolta.

Il saggio è consapevole che la giustizia non sia di questo mondo, perché vede che «i ricchi seggono in luoghi bassi» e vede anche «schiavi a cavallo e principi camminare a piedi come gli schiavi».

È evidente che il saggio Qohelet accetta la società gerarchizzata del suo tempo, che attribuisce un diverso valore ai principi rispetto agli schiavi e ai ricchi rispetto ai poveri.

Pur non volendo indulgere ad amare considerazioni sulla persistenza degli stessi problemi nella nostra società attuale, viene spontaneo osservare che questo libro appartiene all'Antico Testamento: è stato scritto, cioè, prima che Gesù detto il Cristo annunciasse la *buona novella* della pari dignità di tutti gli esseri umani, tutti fratelli tra loro perché figli dello stesso Padre.

D'altro canto, la saggezza è madre della prudenza; utile a evitare le possibili, gravi conseguenze delle azioni umane, anche delle più comuni quali: scavare una fossa, demolire un muro, smuovere pietre o spaccare legna; «la saggezza ha il vantaggio di riuscire sempre» perché il saggio è lungimirante: ogni cosa deve essere fatta a tempo opportuno; se è fatta tardivamente, si rivela inutile.

Il saggio sa parlare; si potrebbe dire che incarni l'ideale classico del *vir bonus dicendi peritus*: «le parole del saggio sono piene di grazia».

In un altro passo della Bibbia, si legge che: «la parola del giusto ha sempre un'eco dolce nei cuori»; è chiaro che, per Qohelet, il termine *saggio* può essere considerato sinonimo di *giusto*.

Le parole dello stolto, invece, frutto di soddisfatta compiacenza nelle proprie capacità, hanno un fine malvagio perché tendono a ingannare: «la fine del suo dire è malvagia pazzia».

Anche lo stolto sa parlare, dunque, ma non è consapevole della propria ignoranza: «non sa quel che gli avverrà» e la fatica di pensare lo stanca «perché egli non sa neppure la via della città»; ci lusinga pensare che il saggio Qohelet fosse, invece, consapevole della propria ignoranza di fronte al mistero della vita, proprio come lo sarà poi Socrate, affermando che la superiorità del suo pensiero nasceva dal «sapere di non sapere».

Il capitolo 10 si conclude con l'invettiva verso i Paesi i cui governanti si occupano dei loro piaceri invece che del bene comune, «i cui principi mangiano fin dal mattino!».

D'altro canto, elogia i Paesi dove i re sono «di nobile stirpe», dando per scontato che l'essere di nobile stirpe sia garanzia di saggezza - cosa che, come sappiamo, non sempre corrisponde al vero - e

dove i potenti, «i principi», si nutrono «per ristorare le forze» e non per indulgere smodatamente ai piaceri della gola, pur gustando il vino, che «rende gaia la vita».

Prosegue con un invito ad agire (rivolto in particolare, si suppone, a chi governa) evitando la pigrizia e la negligenza, che sono fonte di danni notevoli, e a fare buon uso del denaro.

Incidentalmente, a proposito del buon uso del denaro, ricordo la tesi di chi sostiene che il miglior modo di combattere l'evasione fiscale sarebbe proprio quello di mostrare chiaramente ai contribuenti il buon uso che si fa del gettito delle imposte da loro versate (dando per scontato, ovviamente, che chi governa ne faccia un buon uso)!

L'ultimo versetto del capitolo 10 racchiude un'esortazione alla prudenza, consistente nell'accettare lo *status quo* senza inveire né contro i potenti (*il re*) né contro i ricchi, neppure nel segreto della propria stanza «perché un uccello del cielo potrebbe spargerne la voce»; (incidentalmente, osserviamo che quest'esortazione del Qohélet fu fatta propria dal governo italiano nel corso della seconda guerra mondiale laddove, sui manifesti propagandistici, campeggiava la scritta: «Taci, il nemico ti ascolta».)

Tuttavia, con tutta la nostra buona volontà, non riusciamo a considerare saggia quest'ultima esortazione, perché restiamo convinti che non si debba mai esagerare, neppure con la prudenza: se Gesù avesse accolto l'invito di Qohélet, ad esempio, non saremmo mai venuti a conoscenza della *buona novella* riportata dai Vangeli, pur essendo costretti ad ammettere, a malincuore, che, se avesse seguito il prudente consiglio del saggio Qohélet, Gesù non sarebbe finito giustiziato sulla croce.

♦ Capitolo 11

Il capitolo 11 rappresenta l'esortazione ad agire bene mentre se ne ha il tempo.

Il saggio sostiene che il bene fatto troverà sempre la sua ricompensa ed esorta a non risparmiarsi nel fare il bene, non sapendo ciò che potrebbe succedere in avvenire.

Su questa terra tutti gli eventi sono in rapporto di causa ed effetto: nuvole cariche di pioggia sono la causa di copiosi rovesci e un albero che giace al suolo, per effetto del suo abbattimento, «dove cade là rimane».

D'altro canto, la prudenza non dev'essere eccessiva perché un eccesso di prudenza indurrebbe all'inattività: «Chi bada al vento non seminerà, chi guarda alle nuvole non mieterà»; il saggio è consapevole che un certo grado di rischio, in maggiore o minor misura, è sempre insito nell'agire umano.

Invita a essere consapevoli della propria ignoranza, di fronte all'opera di Dio onnisciente, perché «tu non conosci la via del vento né come si formino le ossa in seno alla donna incinta».

Il saggio esorta a essere operosi e a non stancarsi mai di fare il bene, sia al mattino sia alla sera: «Fin dal mattino semina la tua semenza e la sera non dar posa alle tue mani» perché tutti i lavori richiedono di essere fatti per bene.

Il capitolo 11 si chiude con una nota positiva, di apprezzamento per la bellezza della vita: «La luce è dolce ed è cosa piacevole agli occhi vedere il sole», e con l'invito a rallegrarsi per tutti gli anni che ci vengono dati da vivere.

Eppure, il tempo dell'esistenza, anche per un uomo che viva molti

cartella dei pretesti

Oggi il Talmud rimane

una delle sedimentazioni più ricche della sapienza umana, con la grande contaminazione di stili, generi e finalità dell'intelletto umano. [...] Dunque un ipertesto per eccellenza, e con ciò forse è una prova inconfutabile che la cultura umana per esprimere il massimo del proprio potenziale ha cercato di agire in forma ipertestuale molto prima che si formasse la scienza informatica.

LUIGI BERZANO,

Il Talmud e l'interpretazione infinita di Paolo de Benedetti, "Qol", lug-set 2022.

Allora che cosa è il grigio?

Un colore, ma anche una metafora, un indicatore d'uno stato d'animo e insieme il colore della burocrazia, ovvero la forza dominante delle società contemporanee, metafora delle ambiguità politico-morali, sinonimo di indifferenza, della mancanza di forma resa evidente.

MARCO BÉLPOLITO,

Il grigio esiste? Alle radici di un non colore. Il saggio di Peter Sloterdijk, "la Repubblica", 10 giugno 2023



Marsilio 2023,
304 pagine, 20 euro



David Benatar,
Meglio non essere mai nati.
Il dolore di venire al mondo,
Carbonio Ed. 2018,
247 pagine, 16,50 euro

anni, è estremamente breve, confrontato con il tempo infinito in cui più non ci saremo («i giorni delle tenebre, che saranno molti»).

Il versetto 8 del capitolo 11 si chiude, poi, con il mantra che caratterizza l'intero libro del Qohélet: «tutto quello che avverrà è vanità» (o *fumo*, nella versione di Guido Ceronetti).

I versetti 9 e 10 del capitolo 11 sono resi così da Guido Ceronetti:

(9a) Ragazzo goditi la tua giovinezza. / Fa' il tuo cuore felice / nei tuoi giorni desiderabili. / (9b) Va' dove va il tuo cuore. / Va' dietro all'illusione dei tuoi occhi / (10) e getta via il tormento dal tuo cuore. / Stràppati dalla carne il dolore. / Perché un fiato è la giovinezza, / Nerezza di capelli un alitare.

Si capisce come, nel passato, questi versetti siano potuti essere considerati poco consoni alla spiritualità religiosa, tanto che la glossa ha aggiunto: «Ma sappi che per tutto / Dio ti giudicherà» (9c).

Prescindendo dalla *glossa*, si può affermare che gli ultimi due versetti del capitolo 11 sembrano esporre una filosofia di vita affine al «carpe diem» di oraziana memoria, per non parlare della filosofia epicurea, che sarebbe riaffiorata nell'Umanesimo e quindi nel Rinascimento, trovando espressione anche nei famosi versi di Lorenzo il Magnifico: «Quant'è bella giovinezza / che si fugge, tuttavia; / chi vuol esser lieto sia / del doman non v'è certezza» e successivamente nel melodramma dell'Ottocento romantico, dove la *Traviata* (signora delle camelie) canta con trasporto: «Tutto è follia nel mondo / ciò che non è piacer!» per giungere infine all'edonismo dei giorni nostri.

Eppure, a noi sembra che il sentimento, sotteso all'invito di Qohélet, a vivere lietamente l'età della giovinezza, sia più simile al sentimento leopardiano del *Sabato del villaggio*:

Giovinello scherzoso. / Cotesta età fiorita / È come un giorno d'allegrezza pieno / giorno chiaro, sereno, / che precorre alla festa di tua vita. / Godi, fanciullo mio; stato soave / Stagion lieta è cotesta. / Altro dirti non vo'; ma la tua festa / ch'anco tardi a venir / Non ti sia grave.

Come sappiamo, l'invito di Leopardi a vivere con allegria la propria giovinezza scaturisce, per contrasto, dal suo pessimismo nei riguardi della Natura matrigna; il suo pessimismo cosmico trova quindi un'efficace espressione sintetica nell'ultimo verso del: *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*: «È funesto a chi nasce il dì natale».

L'attualità del pensiero leopardiano è testimoniata, ce ne fosse necessità, dalla recente pubblicazione di un libro dal titolo significativo: *Meglio non essere mai nati. Il dolore di venire al mondo* di David Benatar, professore di filosofia nell'Università sudafricana di Città del Capo. Con ciò ritorniamo alle considerazioni iniziali, nelle quali si notava come i pensieri esposti nel libro del Qohélet possano essere ampiamente condivisi anche da pensatori atei o agnostici.

IO NON HO PAURA...

«Io non ho paura in battaglia. Sai cosa mi spaventa? Che non ho più paura della morte». Tre giorni fa dovevamo andare *embedded* con gli artiglieri della 110esima brigata, poi i russi hanno iniziato a bombardare pesantemente e così non ci siamo potuti avvicinare al fronte. In compenso, con sei uomini della brigata abbiamo iniziato a parlare del concetto di paura. Di come questa in guerra sia spesso la migliore compagna di vita che si possa avere. [...] Non aver più paura — come ha spiegato Dmitro, 36 anni di Poltava — ti mette paradossalmente molto più in pericolo: «La paura in guerra è come una voce che devi tenere viva». Marta Serafini, *Ho paura di non avere paura*, "Corriere della Sera", 22 maggio 2023

Il 25 maggio papa Francesco ha incontrato i referenti diocesani del cammino sinodale italiano. Nel suo discorso ha affermato che i *Cantieri sinodali* sono «una bella esperienza di ascolto dello Spirito e di confronto tra le diverse voci delle comunità cristiane». Un'esperienza «spirituale unica, di conversione e di rinnovamento» che ha coinvolto molte persone su temi spirituali «cruciali e prioritari» per il presente e il futuro della Chiesa. Ha esortato i presenti a proseguire «con coraggio e determinazione su questa strada, anzitutto valorizzando il potenziale delle parrocchie e della varie comunità cristiane». In attesa di quella che sarà la «fase sapienziale», ha affidato ai referenti diocesani alcune consegne finalizzate a «superare resistenze e preoccupazioni, sul coinvolgimento dei sacerdoti e dei laici e sulle esperienze di emarginazione».

♦La prima: *continuare a camminare con umiltà, disinteresse e beatitudine*, lasciandosi guidare dallo Spirito. Un cammino nella storia, incontro agli uomini e alle donne del nostro tempo, non per salvaguardare i propri interessi, ma per servire «il Vangelo in stile di gratuità e cura, coltivando la libertà e la creatività proprie di chi testimonia la lieta notizia dell'amore di Dio».

♦La seconda: *fare Chiesa insieme*. Accade infatti che si è tentati di lasciare che pochi, «i capi della parrocchia», portino avanti l'azione pastorale e il popolo di Dio rimanga «solamente ricettivo delle loro azioni» come è già stato scritto nell' *Evangelii gaudium*, n 120, dove si precisa che «in virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro [...] è diventato discepolo missionario». Deve allora crescere quella che Francesco ha chiamato «corresponsabilità ecclesiale», una partecipazione attiva alla vita della Chiesa. Occorre quindi «comprendere e sperimentare» come comportarsi, da ministri ordinati, con l'Altro, come condividere il cammino con chi è lontano e con quelli che, pur essendo vicini, non sono stati mai ascoltati.

♦La terza: *essere una Chiesa aperta* capace di ascoltare e coinvolgere chi non ha voce superando l'autoreferenzialità che ancora si registra nelle parrocchie, ma anche il «neoclericalismo di difesa» sia dei preti, sia dei laici. Clericalismo che il papa ha definito «perverso» per i vescovi e i preti e «terribile» per le laiche e i laici. Al contrario, il Sinodo ci chiama a «diventare una Chiesa che cammina con gioia, accendendo i cuori dei nostri fratelli e delle nostre sorelle».

Un messaggio di fiducia e di speranza quello di Francesco ai referenti diocesani e non poteva essere altrimenti.

Un discorso che lascia anche a noi un po' di ottimismo in attesa dell'assemblea ordinaria del Sinodo dei vescovi che si terrà nell'ottobre 2023 e alla quale parteciperanno, con particolare attenzione, preti, religiosi, religiose, laici e laiche con il 50 per cento di donne. Non saprei dire in quante parrocchie, a quanti preti, consacrati, laiche e laici siano giunte le consegne di papa Francesco. Né saprei dare risposte ad alcune semplici domande. Là dove le consegne sono arrivate, la Chiesa continuerà veramente a camminare ed è davvero aperta? La partecipazione del popolo di Dio sarà realmente attiva?

Francesco ha dichiarato che i ministri ordinati sono chiamati a «comprendere e sperimentare». Vuol dire che, fino a oggi, nelle parrocchie soprattutto nei rapporti tra *capi* siano essi preti e laici, la Sinodalità è stata disattesa o, meglio, nonostante il Sinodo sia stato istituito dal Vaticano II e, più tardi, siano stati costituiti i consigli pastorali e altri organismi, non è stata mai attuata? Nei luoghi invece, dove le parole del papa non siano giunte, si continuerà a fare come si è sempre fatto?

Le consegne di papa Francesco Cesare Sottocorno



Il messaggio di Giovanni XXIII

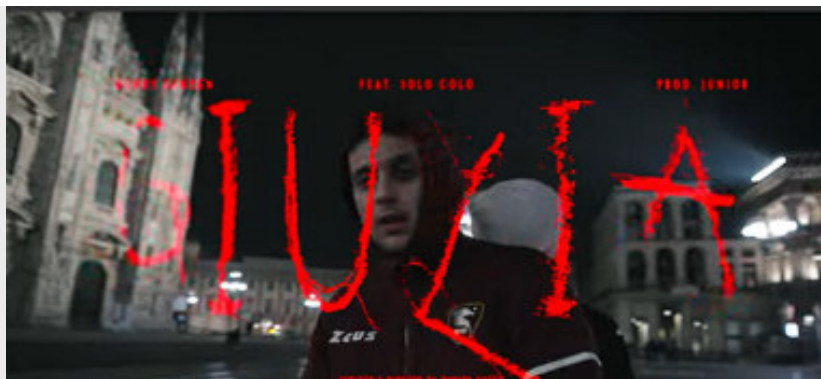
Nella lettera inviata da Barbiana il 1 ottobre 1964, a tutti i preti della diocesi fiorentina e per conoscenza all'arcivescovo Florit, dopo che questi aveva dimesso monsignor Bonanni dal suo incarico di rettore del Seminario Maggiore di Firenze, don Bruno Borghi e don Lorenzo Milani scrivono:

«Ma questi non sono che tre episodi di un problema molto più generale: il problema del dialogo. Il Papa ha chiamato i Vescovi a dialogo, perché il Vescovo chiamasse a dialogo i parroci, il parroco i parrocchiani lontani e vicini. Se manca un solo anello di questa catena il messaggio di Giovanni XXIII e il Concilio non raggiungono il suo scopo. A Firenze un anello manca certamente: il dialogo tra il Vescovo e i parroci e questo proprio nel momento in cui maturava l'esigenza del dialogo coi lontani: comunisti, ebrei, protestanti. Abbiamo da parlare con tutti e non parliamo con il Vescovo e il Vescovo non parla a noi!»

Lorenzo Milani,
Lettere da Barbiana, 1954-1967,
a cura di Michele Gesualdi,
edizioni San Paolo,
maggio 2023,
303 pagine, 16,00 euro.

11

Nota-m 579
12 giu
2023

◆ *poesie in soggettiva*

Solo Colo è il nome d'arte di Giacomo Colombo, un giovane scrittore, autore, divulgatore di musica rap, come ama definirsi. Noto nei social dove può contare su numerosi followers, sceglie spesso la musica per denunciare anche problemi sociali. La storia di Giulia, scritta molto prima di quella dell'altra Giulia comparsa nella cronaca di tutti i giornali, è un invito a saper leggere i segnali di violenza camuffata d'amore che precedono spesso atti drammatici come troncane crudelmente la vita dell'altra Giulia.

di Solo Colo

Giulia

Vuoi scappare lontano da qua

Giulia

Vuoi scappare via da sta città

Giulia

Lei vorrebbe scappare da qua,
ha visto il male ha visto il bene

Giulia, ye

Segue poco chi vuol darle consiglio

E sarà bello finché dura ye

Ma se nella vita hai sempre un appiglio

Il suo ex è sotto che la chiama adesso

Adesso che non può più farne a meno

Lei non può scordare tutti i lividi

É difficile scappare da quel treno

Conosce il suo sex appeal

Via da qui

cerca chi

sappia pure parlare col cuore

Giulia non guarda avanti perché avanti non vede niente

Ha perso i suoi valori in mezzo a vizi e dipendenze

Innamorarsi ancora disperatamente

Di un altro maschio finto o dello stesso delinquente?

Nonostante il proliferare di testi di questo genere e di cui la collana *Ritrovare l'Italia* edita dal Mulino offre un ampio panorama, mi è stato impossibile non buttarmi subito sul volume *Andare per colonie estive*. E questo perché la lettura delle sue ricche pagine ha smosso in me una serie di ricordi a cui non pensavo da tempo. Nel testo le colonie estive, soprattutto marine e montane, ma anche fluviali e di sola pianura, vengono analizzate sotto molteplici punti di vista: architettonico, politico, sociale, ma soprattutto culturale. Fin dalle prime righe vengono descritte come «monumenti vivi» che raccontano la storia del secolo scorso italiano.

La loro origine risale alla metà dell'ottocento. È del 1869 un'ode del poeta vicentino Giacomo Zanella, *Sugli ospizi marini per fanciulli scrofolosi*, vale a dire strutture per la cura di una forma di tubercolosi linfonodale che allora colpiva soprattutto bambini malnutriti e in scadenti condizioni igieniche, ma dedicate anche alla terapia di ragazzini rachitici, malati di pellagra e tifo e di donne anemiche, patologie ancora molto diffuse nell'Italia del tempo. Negli anni venti del novecento il fenomeno dilaga cambiando però fisionomia: dalla funzione curativa si passa a quella educativa.

La colonia diviene il prolungamento estivo della scuola invernale, anzi uno dei luoghi privilegiati dell'educazione nei quali vengono trasmessi ai giovani ospiti i cardini dell'ideologia fascista: dal culto del corpo alla valorizzazione dell'ideologia nazionale, dalla osservanza della liturgia del littorio ai riti del militarismo.

Il regime vuole imprimere nella testa degli italiani l'idea che lo stato ha a cuore, come mai è accaduto prima, i figli di mutilati, feriti in guerra, orfani dei caduti della prima guerra mondiale, più in generale dell'infanzia povera e abbandonata. Le colonie devono, forgiando l'uomo nuovo, esaltare il fascismo e lo fanno prima di tutto attraverso l'architettura chiamando a lavorarci i più importanti costruttori razionalisti dell'epoca. Mentre in altri stati d'Europa e negli USA analoghe strutture di vacanza sono improntate a essenzialità e risparmio e quindi sono di legno o vere e proprie tendopoli, in Italia dominano marmo e calcestruzzo. Il primo omaggia la grandezza e classicità romana a cui il fascismo si richiama; il secondo, materiale duttile e di rapido impiego, esprime velocità ed efficienza garantendo tempi di costruzione molto brevi, spesso di pochi mesi, anche grazie alla compiacente facilità delle concezioni edilizie. Ed è così che dal nord al centro – ancora una volta il sud fanalino di coda – crescono imponenti strutture spesso dai nomi simbolici e roboanti. La *Torre Balilla* di Marina di Massa è dotata di una struttura centrale di cinquantadue metri che si innalza su sette piani. La *Sandro Italico Mussolini*, dedicata al nipote del duce, è l'avveniristica colonia di Cesenatico che nel luglio del 1938 è a disposizione di un esercito di trecento bambini. A ricordare la sagoma di un velivolo e capace di ospitare un migliaio di fanciulli a Milano Marittima svetta su sei piani la *Costanzo Ciano*, celebrativa del conte di Cortellazzo e di Buccari, militare e politico fascista, padre di Galeazzo e quindi consuocero di Mussolini. Non manca ovviamente il ricordo della madre del duce, Rosa Maltoni Mussolini, a cui è dedicata la struttura di Calambrone, provincia di Pisa. Quando non è il nome a rammentare il ruolo del regime, lo fanno i tanti fasci littori che decorano l'esterno delle strutture e talvolta anche la forma stessa della colonia.

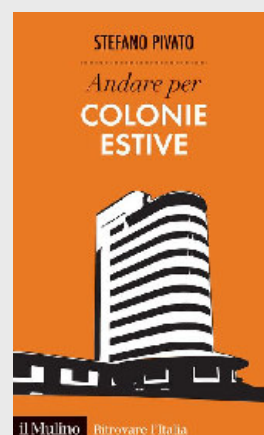
◆ **letture**

Un luogo da cui scappare

Manuela Poggiato

13

Nota-m 579
12 giu
2023



Stefano Pivano,
Andare per colonie estive,
il Mulino 2023,
154 pagine, 13 euro.

◆ **cartella dei pretesti**

Per mostrare di praticare la sinodalità l'autorità fa parlare tutti, ascolta tutti, ma non lascia spazio al dibattito, spegna ogni confronto nel suo nascere e poi decide quello che vuole. [...] Se non compariranno cristiani adulti, maturi, con una soggettività ecclesiale che sappia esprimersi, la Chiesa non solo sarà sempre clericale, ma continuerà a essere incapace di una parola profetica libera e critica.

Certo non basta parlare, occorre ascoltare, ma non basta neanche ascoltare, perché poi occorre confrontarsi, discutere, per camminare insieme.

ENZO BIANCHI, *Se nella Chiesa manca il confronto*, "la Repubblica", 20 marzo 2023.

Fabio Rampelli ha depositato in Parlamento, firmata da una ventina di colleghi di FdI, una proposta di legge per multare da 5 a 100mila euro chi usa parole straniere – in primis nella pubblica amministrazione – per difendere la nostra parlata dal foresterismo (?) linguistico. E anche lui si tiene il *Ministero del made in Italy*.

GIANCARLA CODRIGNANI,
Blog personale, 12 aprile 2023

Colonia Roma di Igea Marina, appartenuta all'OPAFS (*Opera previdenza e assistenza ferrovieri dello Stato*), il cui impianto è fortemente caratterizzato dal profilo di una grande «M» aperta verso il mare: vero e proprio monumento del culto della personalità del duce, costruita fra il 1927 e il 1932 [...]. Su una superficie coperta di 3.402 metri quadri la colonia si sviluppa su 4 piani ed è in grado di ospitare 300 posti letto. Immerso in un parco di 26.000 metri quadri, l'edificio si affaccia direttamente sul mare.

Gestite dapprima dall'*Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia* in collaborazione con i *Fasci femminili* e l'*Opera nazionale balilla*, più tardi dalla *Gioventù italiana del littorio*, le colonie ospitano nel 1927 circa ottantamila bambini, dieci anni dopo settecento settantamila e nel 1942 ben novecentocinquantomila accolti in poco più di cinquemila insediamenti. Numeri notevoli, se si pensa che in Francia si parla di non più di duecento mila ragazzi alloggiati nelle *colonies de vacances*. I numeri e le strutture dovevano impressionare i fanciulli per molti dei quali il soggiorno in colonia era la prima occasione per vedere il mare e il primo vero distacco dalla famiglia.

Le giornate dei piccoli ospiti, di età compresa fra i sei e i dodici anni, erano scandite da precisi eventi: l'alzabandiera con il saluto al duce, la colazione nelle lunghe e comuni tavolate, la spiaggia e i pochi minuti del bagno in mare, il pranzo seguito dall'immane pisolino pomeridiano, la merenda, le passeggiate, i giochi di squadra e la ginnastica fino alla cena che precedeva l'andare presto a letto.

Con la caduta del fascismo e la fine della seconda guerra mondiale si assiste a un cambiamento radicale. Innanzi tutto, a partire dal nome e passando per fasci, cippi e lapidi, si tenta, dove si può, di cancellare ogni riferimento al passato regime. La *Decima Legio* di Riccione ad esempio viene denominata *Bolognese* e poi dedicata al cardinale Giacomo Lercaro, arcivescovo della stessa città dal 1952 al 1968. Molte colonie nell'immediato sono adibite a ospedali militari sia per l'esercito italiano sia per gli alleati; altre a carceri per i tedeschi; altre sono danneggiate pesantemente dai bombardamenti. Nel dopoguerra la gestione delle colonie estive passa al mondo cattolico per rimanervi fino alla fine della fine del '70, quando il boom economico consentirà a genitori e figli di passare finalmente le vacanze insieme.

Negli anni successivi le strutture conoscono un destino diverso. Alcune vengono trasformate in alberghi di lusso, altre smembrate nelle loro parti e adibite ad appartamenti, municipi e scuole, la maggior parte, dopo ripetuti tira e molla istituzionali, giace abbandonata su spiagge e litorali.

Ripercorrere la storia delle colonie significa anche, se non soprattutto, esplorare una delle forme dell'archeologia più recente, quella del mondo dell'infanzia del Novecento. Per generazioni di bambini, il soggiorno ha rappresentato una sorta di rito di passaggio. E, come tutti i riti di passaggio, le emozioni evocate in seguito sono soggettive: dal piacere al malumore, dalla partecipazione al distacco. Le colonie sono straordinari contenitori di memorie.

Io ne ho un ricordo pessimo. Dei due anni di colonia al mare di Pietra Ligure (Savona) a metà degli anni sessanta rammento solo ciò che non mi piaceva ed ero invece costretta a fare, il rispetto assoluto degli orari e una disciplina ferrea di cui non capivo la ra-

gione. Il latte e orzo tiepido già pronto nelle tazze a colazione. I dieci minuti, mai di più, di bagno, a turni, sempre alla stessa ora e regolato dall'acuto fischietto delle vigilatrici. La spiaggia senza sdraio, ombrelloni e asciugamani, solo un traliccio di canne a fare ombra e una alta rete di separazione dalle spiagge vicine in cui giocavano liberi i bambini che, beati loro, non erano in colonia. L'obbligatorio sonnellino pomeridiano e l'appiccicosa marmellata della merenda. Il peggio però era la doccia, il sabato: grandi spazi senza porte, tante bambine nude tutte insieme. Le iniziali ricamate dalla mamma con il filo rosso sui vestiti messi da un canto erano un sempre più lontano ricordo di casa.

La colonia era per me un luogo da cui scappare e da cui sono effettivamente fuggita. Sì perché, in tutto ciò, io ero fortunata dato che mia zia Rita, credo poco più che diciottenne, era una delle vigilatrici e una sera mi ha permesso di scavalcare, materialmente, con lei e alcune sue colleghe, il cancello della struttura per affacciarci al mondo libero, un paio d'ore solo, una sera, con la continua preoccupazione di non farci scoprire. Qualche anno dopo, finalmente in vacanza con i miei genitori, guardavo con sofferenza e allo stesso tempo grande sollievo, i bambini della colonia Pirelli che, con i loro bianchi e plastici cappelli a punta tutti uguali, camminavano in silenzio e in fila per due come soldatini lungo le assolate strade di Pietra Ligure.

◆ **Sabato**

14,00 Accoglienza

14,45 Saluti / Introduzione

Sezione I - Presiede: Andrea Grillo

15,00 **PASCI LE MIE PECORE**

Flavio Dalla Vecchia

Episcopato, presbiterato, diaconato, popolo dei christifideles sono le figure di riferimento attorno alle quali articolare i compiti profetico, regale, sacerdotale. Una chiarificazione a partire dal testo biblico per riconsiderare le funzioni della ministerialità

15,40 Confronto

16,10 **TRA SERVIZIO E POTERE**

Daniele Menozzi

L'emergere delle condizioni e dei connotati individuali e sociali del presbiterato nelle sue svolte epocali: IV secolo, Trento, Modernità. L'approdo alla Lumen gentium come esito ibrido in una ermeneutica irrisolta.

16,50 Confronto

17,30 Intervallo

17,45 **PROSPETTIVE ECUMENICHE**

Pastora Giuseppina Bagnato - *Chiesa Valdese (Bologna)*

Archimandrita Dionisios Papavasiliou - *Vescovo ausiliare della Sacra arcidiocesi ortodossa d'Italia (Bologna)*

Don Paolo Zambaldi - *Cooperatore in due parrocchie (Bolzano)*

15

Nota-m 579
12 giu
2023

Pubblichiamo il programma del Convegno nazionale organizzato dalla Rete Viandanti, di cui anche Nota-m fa parte.

Un buon Pastore



Per un nuovo ministero ordinato

IV Convegno nazionale della Rete dei Viandanti
Istituto "Veritatis Splendor"
Via Riva di Reno, 57
Bologna,
30 settembre – 1° ottobre
2023

Un confronto per evidenziare risultati dei dialoghi ecumenici, le prassi di riconoscimento reciproco, il tema del celibato, pregi/difetti delle diverse configurazioni del ministero ordinato

◆ **Domenica**

Sezione II - Presiede: Mariangela Regoliosi

9,00 **UN POPOLO DI BATTEZZATI**

Cettina Militello

La comunità dei battezzati come soggetto ecclesiale è il luogo della ridefinizione dei ministeri e della sua rinnovata conformazione pastorale e giuridica. La teologia del popolo del Dio orizzonte della ecclesiologia postconciliare.

9,40 Confronto

10,10 **PROSPETTIVE CANONISTICHE**

Donata Horak

Quali possibilità offre l'attuale Codice di diritto canonico e/o quali modifiche prioritarie sono necessarie per dare forma alla figura e ai compiti del nuovo pastore anche in rapporto al laicato? Autorità e modalità di esercizio comune.

10,50 Confronto

12,00 Celebrazione eucaristica

13,00 Pranzo

Sezione III - Presiede: Fulvio De Giorgi

14,30 **GRAZIA E CARISMA DELL'UNITÀ**

Giuliano Zanchi

Tracciare la profezia del ministero ordinato nella comunità-comunione ecclesiale.

15,15 Confronto

16,00 **STORIA, SOGNO, PROFEZIA**

Fulvio De Giorgi

Presentazione di un breve documento che raccolga le sfide e le urgenze circa la figura del presbitero: selezione, formazione seminariale, celibato, ministerialità, rapporto con la ministerialità laicale (compresa quella delle donne).

16,10 Confronto

16,45 Chiusura e saluti

Altre informazioni:

<https://www.viandanti.org/website/un-buon-pastore-per-un-nuovo-ministero-ordinato/>